

nubiane: in particolare alle chiese e agli insediamenti umani di varia natura, con esclusione dei cimiteri, che avevano costituito oggetto del sesto volume della stessa serie. Alla parte propriamente archeologica è premessa un'ampia introduzione ad opera di Torgny Säve-Söderbergh, in cui è tracciata una breve ma assai interessante storia, politica e culturale, della Nubia cristiana, nella quale sono compendiate e discussi i risultati degli studi più recenti nel campo della Nubiologia. Particolarmente interessante la parte relativa all'avvento del Cristianesimo in Nubia e al periodo che l'A. chiama *Early Christian I*, in cui sono avanzate varie proposte di nuove soluzioni a diversi problemi di storia religiosa. Seguono paragrafi molto più sommari, ma sempre di proficua lettura, dedicati all'*Early Christian II*, al *Classic Christian I-II*, al *Late Christian I-II*, e, infine, al *Terminal Christian* la cui data finale è da porsi intorno al 1500 della nostra era.

A questa introduzione di carattere generale segue la parte archeologica vera e propria. In un primo settore sono descritte le chiese, a ciascuna delle quali è dedicata una scheda assai esauriente che si articola in *Location*, *General description*, *Archaeological record* e, eventualmente, *Finds*. Naturalmente l'ampiezza di ciascuna scheda varia molto a seconda dell'importanza e, soprattutto, dello stato di conservazione del sito.

Il secondo settore è dedicato invece alle fortificazioni e agli insediamenti umani di altro tipo a partire dalla regione settentrionale, passando per i distretti di Ashkeit e Sahaba, per la parte settentrionale della regione della Cateratta, per giungere infine alla zona di Abka e Gamai, limite meridionale della concessione: anche qui le schede descrittive hanno la stessa articolazione che caratterizza quelle del settore precedente. In totale vengono classificati e descritti in questo modo ventisette tra chiese e insediamenti umani di tipo diverso.

Seguono ben 85 tavole in cui i siti descritti nel testo sono documentati in modo amplissimo, con il necessario corredo di mappe, piante e sezioni di edifici.

Come si può vedere da questo resoconto sommario, il volume risponde perfettamente al suo assunto, quello di dare un ampio e approfondito panorama della situazione dei monumenti tardo nubiani nella zona tra Faras e Gamai: in quanto tale è destinato ad avere un ruolo di rilievo nella documentazione di questa importante zona della Nubia.

La struttura dell'opera, l'estremo rigore scientifico con cui essa è condotta, la ricchezza della documentazione fotografica rendono questo lavoro particolarmente prezioso per chi si occupa di archeologia nubiana.

S. PERNIGOTTI

JEAN-MARC ROSENSTIEHL, *L'Apocalypse d'Élie*. Introduction, traduction et notes, Paris (Geuthner) 1972 (= *Textes et Études pour servir à l'histoire du Judaïsme intertestamentaire*, I), 149 pp.

I frammenti principali del testo copto dell'Apocalisse di Elia furono ritrovati nel 1884 e pubblicati in maniera soddisfacente dallo Steindorff nel 1899;

un nuovo breve frammento fu poi ritrovato, e pubblicato in maniera soddisfacente dallo Schmidt nel 1925, con un breve studio complessivo. Ma uno studio approfondito che cercasse di individuare le principali caratteristiche e l'ambiente in cui è nata l'Apocalisse di Elia finora mancava. E dunque si è grati all'autore di questo libro, che, anche qualora non ne vengano accettati i risultati, rimarrà come base per le future discussioni sull'argomento. Occorre tener presente soprattutto l'obiettivo dell'autore, che non ha voluto fare un lavoro filologico di base, ma uno studio storico-religioso. Si dovrà allora notare che una ripresa della ricerca filologica è oggi più che mai necessaria. Infatti, oltre ai due manoscritti frammentari cui accennavamo, che insieme coprono quasi tutto il testo, ma che sono in dialetti diversi (uno saidico ed uno achmimico), ed all'altro frammento saidico, si conosce un nuovo manoscritto saidico quasi completo, che è ancora inedito. Finalmente esiste anche un breve frammento in greco. Manca un'edizione esauriente di tutto il materiale. Inoltre il Rosenstiehl evita per lo più di segnalare, nelle note alla sua traduzione (peraltro accurata) i numerosi passi in cui il testo (ediz. Steindorff, su cui si basa) non è sicuro e va discusso, e solo di rado mette in guardia il lettore sulle integrazioni e correzioni dell'editore, da lui accettate. Inoltre noi oggi sappiamo assai più di un tempo sui motivi per i quali questi testi furono tramandati, e sull'ambiente (monastico) che li ha tramandati. Questo non è senza rilevanza per un'indagine storica, che a nostro avviso deve appunto partire dalla conservazione di un testo quale l'abbiamo, e solo dopo risalire alle varie redazioni e (se possibile) all'origine prima.

L'interesse di Rosenstiehl, storico del giudaismo intertestamentario, è invece tutto concentrato sull'origine prima del testo; e su questo problema egli emette alcune ipotesi che sono indubbiamente interessanti. Egli prima di tutto cerca di riconoscere le varie parti di cui è composto il testo e di determinarne bene la struttura, allo scopo di capirne meglio il significato generale. Esso dunque si può dividere in tre parti: la prima è essenzialmente esortatoria, e tratta del pentimento e del digiuno (e, sia detto per inciso, rappresenta probabilmente la parte a causa della quale il testo è stato conservato in ambiente copto). La seconda parte è una profezia degli avvenimenti che precederanno la fine del mondo. La terza parte parla dell'Anticristo e del giudizio finale. Il Rosenstiehl indica quindi dei paralleli (forse delle fonti) che servono ad individuare l'ambiente in cui è nato il testo. Ma, se per i testi della Sibilla di Tivoli (v. p. 37 sg.), dell'oracolo del vasaio e dell'Asclepio (p. 44 e 65-66) ed un brano dell'Esodo (p. 47) l'accostamento risulta convincente, e dunque determinante per il problema dell'origine del testo, molto meno lo sono quelli della profezia di Scenute (che però è forse effettivamente derivata dall'Apocalisse di Elia) e soprattutto della storia egiziana di Tabitet, che francamente non ha nulla a che vedere con l'Apocalisse di Elia. Altro elemento importante rilevato dal Rosenstiehl è la ripetizione di alcuni brani, con lievi modifiche, che appare nelle due ultime parti del testo. Questo illumina il sistema seguito dall'autore, che si giova di testi preesistenti, già di tipo apocalittico, per inserirli in un nuovo contesto, che tiene conto delle mutate caratteristiche dei tempi in cui egli vive. Finalmente nel capitolo 4 sono esaminate le idee religiose che sembrano alla base della cultura dell'autore. Esse però non sembrano denunciare alcuna caratteristica tale, che le possa collocare in un ambiente o in un periodo preciso

della storia religiosa del giudaismo o del cristianesimo. Il tentativo dunque di collocare l'Apocalisse di Elia in un tempo determinato si attua attraverso l'esame delle allusioni storiche che si possono ricavare dai racconti apocalittici che, come si è detto, conterrebbero lo stesso materiale, una volta allo stato originario, una volta rielaborato. Perciò in queste profezie post eventum si possono riconoscere, secondo l'autore, da un lato avvenimenti del III sec., dall'altro posizioni esseniche (I sec.) e avvenimenti del I sec. - Saremmo dunque di fronte ad un testo redatto (in Egitto) nel III sec., servendosi fonti preesistenti esseniche (qumraniche) del I sec. Si può seguire l'autore in queste conclusioni e nelle sue analisi? Non daremo una risposta a questa domanda; certo occorre rilevare che il libro ha suscitato presso gli specialisti qualche perplessità (Denis su *Muséon*). E tuttavia esso è ricco di osservazioni e stimolante, e le argomentazioni meritano di essere tenute presenti in futuri lavori che il testo dell'Apocalisse di Elia, finalmente tolto dall'oblio per merito di Rosenstiehl, certamente merita.

TITO ORLANDI

Four Martyrdoms from the Pierpont Morgan Coptic Codices, edited by E. A. E. REYMOND and J. W. B. BARNS, Oxford (Clarendon Press) 1973, 279 pp.

La P. Morgan Library di New York possiede una cinquantina di codici copti che provengono da uno dei più fortunati ritrovamenti del genere, e cioè dalla scoperta avvenuta nel 1910 dell'intera biblioteca del monastero di s. Michele arcangelo presso Sopehes nel Faium. I codici sono per lo più in ottimo stato, e molti conservano la rilegatura originale; tutti furono scritti fra il IX ed il X sec. La scoperta ebbe tale risonanza che ne venne curata una bellissima edizione fotografica integrale in una decina di copie; ma quanto ad edizioni a stampa e traduzioni e studi sui testi il lavoro è proceduto molto lentamente, e fino ad oggi solo una metà circa del materiale è stato preso in considerazione. Esso si può dividere schematicamente in quattro generi di testi, cioè biblici, liturgici, omiletici ed agiografici. A quest'ultimo gruppo appartengono i testi editi nel presente libro, quanto mai opportuno, dunque, anche se i motivi della loro scelta sono stati (per quanto appare) pratici ed estrinseci, e cioè lo stato di conservazione particolarmente buono dei codici, che non offrivano difficoltà di lettura né necessità di integrazioni. A parte questo criterio di scelta, l'interesse portato ai testi è stato prevalentemente (a) linguistico, nel senso di far conoscere dei nuovi testi copti e darne la traduzione; (b) agiografico: è stata posta una breve ma succosa ed interessante introduzione che verte sull'agiografia copta in generale, e note alla traduzione con rimandi a passi paralleli in altri testi; (c) geografico: nelle note alla traduzione sono spesso discusse le localizzazioni dei numerosissimi luoghi di cui si parla nel testo. Manca invece del tutto una descrizione paleografica e codicologica (poche righe a p. 20-21) e considerazioni sulle caratteristiche ortografiche e dialettali. Il testo è riprodotto molto accuratamente, non secondo il modo diplomatico, cioè senza rispettare le righe e le colonne del codice, ma segnalandole graficamente. Purtroppo la trascrizione è a mano, ed i caratteri sono risultati molto piccoli,